

CITTÀ AMARA

Recensione di Michele Lupo



Ha scritto un solo romanzo Leonard Gardner, ottantunenne californiano autore di sceneggiature televisive e articoli vari apparsi su riviste importanti come “The Paris Review”. Ma un romanzo memorabile senz’altro, *Città amara* (*Fat City* del 1969) – da cui il noto film di John Huston tre anni dopo. Il libro fece meditare anche Joyce Carol Oates nel classicissimo *On boxing*. Perché attraverso il pugilato, *Fat City* mostrava “il rovescio del sogno americano”. Due poveri cristi, nemmeno troppo convinti di cucirsi addosso la nobile sbruffonaggine intrinseca alla figura del boxeur, uno che dopo qualche momento di gloria più vagheggiata che reale è costretto a zappare la terra per sopravvivere, l’altro bloccato da subito nelle sue speranze sorgive, sono destinati a occupare la zona torbida e oscura della festa pugilistica. Le loro storie di sconfitti s’intrecciano ai margini del ring, quelli in cui la mancata convinzione è il correlativo di uno scarso talento, di un’oggettiva condanna al sacrificio dei perdenti senza il quale non vi sarebbe nemmeno la gloria dei vincitori. E come loro altri sconfitti, pugili con “le mascelle irte di una stoppia color ruggine”, altri “con le spalle gobbe fino alle orecchie”. Le botte che prendono in gara e fuori sono raccontate da Gardner con la sola lingua possibile a un tale scenario: attenzione alle cose, ai gesti, alle facce spaccate e insanguinate, senza nulla concedere al superfluo. Billy Tully non riesce nemmeno a tenersi un lavoro in una tavola calda, e quando vede la sua zappa fare su e giù si convince che “quello è il suo futuro, il suo lavoro definitivo”. Sbagliandosi per eccesso di ottimismo: “Allora, vecchio scorreggione, prendono gente o no?” chiede a un poveraccio come lui, “A te no di sicuro”.

Ci prova a mantenere uno stile da duro, ma è tutto lì. L’altro, Ernie, più giovane, fino a quando lo stesso Billy non assaggia il suo cazzotto nemmeno ci pensa a fare davvero della boxe. Difatti sale sul ring e le prende, anche perché la notte precedente all’incontro pensa bene di impantanarsi – in senso letterale – nel fango della fratta sbagliata con una ragazza che cerca di strappargli una promessa d’amore. Il loro allenatore invece ci crede, convinto che la sicurezza sia “l’ingrediente indispensabile del successo”. Peccato però che non sembra un fulmine di guerra, anzi. E nel suo giro cominciano a domandarselo, se nessuno dei suoi pugili vince mai un match qualche responsabilità ce l’avà. Gente dunque destinata al ruolo di comparse, mossa dagli stessi sogni dei prim’attori, messa lì dal destino a oliarne la macchina, lo spettacolo rutilante. Che si tratti di palestre o camere d’albergo, vivono in una miseria bisunta, in cui non regge nemmeno la speranza di una donna, eterna immagine salvifica che invece non funziona. E se anche il ricorso all’alcol appare scontato, non lo è la tenuta del romanzo, la secchezza dei dialoghi, la plastica concretezza delle immagini, il rumore dei colpi, il sudore dei corpi. Un classico, magistrale racconto di vite sbagliate – altro che *storytelling*. L’editore è Fazi, la traduzione di Stefano Tummolini. Postfazione di Antonio Franchini.